

Nikolai Wandruszka: Un viaggio nel passato europeo – gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)

12.11.2016

PAGANI da SUSINANA

XXI.2008914

Pagani Andrea, * post 1282 und einiges ante 1289, + post 6.1317 und ante 1321. oo (a) 1289 Ottaviano di Azzo degli Ubaldini, signore di Frassinò - als *Octavianus filius nobilis viri Hugolini de Senno*, erhält dieser am 28.3.1289 den Dispens für die Ehe mit *Andreuza filia nobilis viri Maghinardi Pagani de Suxinano* trotz 4. Verwandtschaftsgrad¹; oo (b) ante 1303 und 6.1317 Vanni Ubaldini = Vanni di Tano **degli Ubaldini da Castello** (detto da Susinana).

Signora di Susinana, Cepeda, Montebovaro, Capanaria e Crespino 1302; 1303 streiten *Albiera filia qd.d. Bonifatii de Paganis* (oo *Joannes d. Ugolini de Ubaldinis*) und *Andrea filia qd. Maghinardi de Susinana uxor Vannis filii Tani de Ubaldinis de Monte Accinico* wegen einiger Orte: Spedano, Palazzuolo, Vall'Orsole und Gamberalto².

XXI.

Pagani Maghinardo, * ante 1243, + 13.8.1302 Imola; oo 1282 Mengarda **della Tosa** aus Florenz (+ post 1302).

Ampia biografia da Giacomo VIGNODELLI nel Dizionario Biografico degli Italiani 80 (2014): „Nacque prima del 1243 (doveva essere almeno venticinquenne nel 1268, quando testimoniò in un atto notarile) da Pietro di Pagano, signore di Castel Pagano, Susinana e di numerosi altri castelli lungo le strade di valico appenninico tra Toscana e Romagna, e da Diana, di ignota origine. Ereditata dal padre l'ampia signoria estesa sulle alte valli del Lamone, del Senio e del Santerno, fu protagonista delle vicende politiche e militari romagnole dell'ultimo quarto del secolo XIII, perseguendo per tutta la vita un progetto di egemonia politica sulle città di Faenza e di Imola. Ultimo esponente di una dinastia di orientamento filoimperiale fin dalla metà del secolo XII, Maghinardo, per il conseguimento dei propri obbiettivi nell'intricato quadro delle lotte politiche tardo duecentesche, dovette confrontarsi e variamente collegarsi con le diverse forze in campo: i Comuni romagnoli e le loro parti; i fuoriusciti Lambertazzi bolognesi e la coalizione antiangioina romagnola; il Comune di Bologna, principale antagonista nella costruzione di un'egemonia sulla Romagna occidentale; i legati e i rettori pontifici di Romagna; il Comune di Firenze e, in particolare, alcune delle famiglie della parte guelfa di quella città, cui Maghinardo appare strettamente legato. Se il suo schieramento nei confronti di tutte le citate forze in campo mutò nel corso del tempo, solo a quest'ultima alleanza tenne sempre fede. La spregiudicatezza politica gli valse la condanna di Dante che lo definì «il lioncel dal nido bianco che muta parte dalla state al verno» (*Inf.*, XXVII, 50 s.), con riferimento allo stemma di Maghinardo, un leone rampante blu, linguato e armato di rosso, in campo argento. Alcuni dei primi commentatori della *Commedia* (Iacopo della Lana, Benvenuto da Imola) interpretarono il verso dantesco non solo come generica accusa di mutevolezza e inaffidabilità politica, ma come preciso riferimento alla contraddizione insita nella doppia fedeltà politica di Maghinardo: a meridione (la state) dell'Appennino, e cioè in Toscana,

1 Reg. Papsat Nicolaus IV, nr.765.

2 Delizie Bd.10 (1778), p.235.

dove egli agì sempre a favore della parte guelfa, e a settentrione (il verno), e cioè in Romagna, dove fu spesso in raccordo con le forze ghibelline, in funzione antibolognese. Il fermo biasimo di Dante, ribadito nel canto XIV del *Purgatorio* dove si profetizza la morte del «dimonio» dei Pagani (vv. 118-120), certo dovuto alla spregiudicata condotta di Maghinardo che dovette essere evidente agli occhi dei suoi contemporanei, colpisce comunque un potente alleato dei guelfi neri: il collegamento del signore romagnolo con le famiglie della fazione avversa a Dante, stretto già nel 1282 mediante l'unione matrimoniale con Mengarda della Tosa, permise a Maghinardo di passare tra le file dei sostenitori di Bonifacio VIII sullo scorcio del secolo, e vedere così sancito il proprio dominio romagnolo: il 1° novembre 1301 egli entrò a Firenze con il proprio contingente militare al fianco di Carlo di Valois. Se Dante ebbe gioco facile nello stigmatizzare l'inaffidabilità politica di un alleato dei suoi avversari, Giovanni Villani si preoccupò invece di spiegarne la condotta. Nel passo dedicato al «grande e savio tiranno» Maghinardo, descritto in termini molto positivi (*Nuova Cronica*, VIII, 149), Villani riporta che egli: «ghibellino era di sua nazione e in sue opere, ma co' Fiorentini era guelfo e nimico di tutti i loro nimici o guelfi o ghibellini che fossono». E subito dopo fornisce una spiegazione: «E ciò fu, che morto il padre, che Piero Pagano avea nome, grande e gentile uomo, rimanendo il detto Maghinardo piccolo fanciullo e con molti nimici, conti Guidi, Ubaldini e altri signori di Romagna, il detto suo padre il lasciò alla guardia e tuteria del popolo e Comune di Firenze, lui e le sue terre: dal quale Comune benignamente fu cresciuto e guardato e migliorato il suo patrimonio e per questa cagione era grato e fedelissimo al Comune di Firenze in ogni sua bisogna». Tuttavia, poiché sappiamo che Maghinardo doveva essere almeno venticinquenne nel 1268 e possediamo l'attestazione che Pietro di Pagano era ancora vivo nel 1266, quest'ultimo non può aver lasciato orfano il figlio meno che ventitreenne. Il racconto di Villani potrebbe, dunque, essere inteso come tentativo di risolvere un'evidente incongruenza riguardo a un personaggio del quale a Firenze si conservava memoria positiva. Le prime attestazioni dell'attività politica e militare di Maghinardo lo vedono impegnato a fianco dei ghibellini faentini Accarisi nella lotta contro gli avversari guelfi Manfredi e Sassatelli: nel 1273, nell'assedio della rocca di Gallisterna, subì una sconfitta da parte di questi ultimi, nella quale perse Bonifacio, suo unico fratello legittimo. A partire dal 1274 la cacciata dei Lambertazzi da Bologna provocò la saldatura delle diverse parti ghibelline e antibolognesi romagnole sotto il comando di Guido da Montefeltro: le successive vittorie della coalizione portarono Maghinardo a ricoprire nel 1275, per la prima volta, la carica di podestà di Faenza. I Geremei bolognesi, uniti con i fuoriusciti guelfi romagnoli, radunarono quello stesso anno un esercito con l'obiettivo di riconquistare le città romagnole e spingersi fino a Forlì, città guida della coalizione antibolognese. L'armata guelfa però, fermata al ponte di S. Procolo dai faentini di Maghinardo, andò in rotta quando a questi si unirono i forlivesi di Guido da Montefeltro (13 giugno 1275). Nel tardo autunno dello stesso anno Maghinardo, nelle vesti di podestà, accolse in Faenza gli emissari di Rodolfo di Asburgo e prestò loro giuramento insieme con i rappresentanti degli altri Comuni romagnoli. La successiva decisione del neoeletto imperatore di cedere definitivamente la Romagna al dominio papale (1278) cambiò però gli equilibri delle forze nella regione. I tentativi papali di pacificazione tra le parti e tra i diversi Comuni non poterono condurre a una tregua duratura: la seconda cacciata dei Lambertazzi (settembre 1279) e il loro accuartieramento a Faenza e negli altri centri romagnoli sembrò riproporre la situazione di cinque anni prima, ma la defezione di Tibaldello degli Zambrasi, che aprì nottetempo le porte della città ai Geremei, condusse alla strage di ghibellini faentini e fuoriusciti (novembre 1280). Maghinardo scomparve dalla scena politica romagnola in questi anni: non abbiamo testimonianze della sua presenza alla battaglia di Forlì, il «sanguinoso mucchio» che costituì l'ultima grande vittoria di Guido da Montefeltro contro

l'esercito angioinopapale (1° maggio 1282). L'occasione per il ritorno sulla scena politica faentina gli fu offerta dal cosiddetto eccidio della Castellina, in seguito al quale Alberigo Manfredi, autore della strage dei propri parenti, trovò rifugio presso il suo vecchio nemico Maghinardo (1285). Nel contesto della riorganizzazione delle parti in funzione del contrasto all'esosità dei legati papali, Maghinardo riuscì a riconquistare Faenza e spingersi con la forza delle armi fino a Forlì: nel 1286 fu podestà di entrambi i Comuni. L'anno seguente riuscì a far eleggere vescovo di Faenza il cognato Lottieri della Tosa. Dalla metà degli anni Ottanta appare sempre più strettamente legato alle alleanze fiorentine: se la città mosse in suo aiuto nel 1287 per liberarlo dall'assedio delle sue rocche appenniniche da parte degli avversari faentini, nel 1289 combatté a Campaldino al fianco dei fiorentini contro i ghibellini aretini. E proprio grazie al Comune di Firenze e all'intervento di Corso Donati e di Bindo della Tosa (rispettivamente podestà e capitano del Popolo di Bologna in differenti semestri tra 1288 e 1289) riuscì a ottenere il riconoscimento e l'alleanza dal Comune bolognese: il 16 ottobre 1289 giurò fedeltà al Comune di Bologna e alla parte guelfa. Fedeltà destinata a venir meno rapidamente: allo scoppio delle ostilità tra gli Estensi e i Comuni di Parma e Bologna, Maghinardo accorse ad Argenta al richiamo rivolto da Azzo VIII d'Este ai signori romagnoli per la formazione di una lega antibolognese (1295). Mentre l'esercito ferrarese attaccava da ovest, la Lega romagnola guidata da Maghinardo strappava Imola ai bolognesi. Le carte di S. Cristina nell'Archivio di Stato di Bologna conservano le registrazioni dei forti prestati concessi per i fini bellici a Maghinardo e agli altri capi romagnoli da parte dei banchieri fiorentini delle famiglie Bardi e Spini tra 1297 e 1299. Proprio il collegamento con la parte guelfa fiorentina consentì a Maghinardo di uscire vincitore anche da questa impresa: la pacificazione generale sotto l'arbitrato di Bonifacio VIII e con l'appoggio del Comune di Firenze lo lasciò padrone di Imola (di cui fu podestà dal 1297 al 1299 e capitano del Popolo dal 1299 al 1302) e sancì la sua egemonia su Faenza (dove teneva la carica di capitano del Popolo ininterrottamente dal 1289) e Forlì (capitano del Popolo nel 1300). Nel momento in cui, col sostegno offerto al nuovo rettore di Romagna Carlo di Valois e ai guelfi neri, raggiunse la massima fortuna politica, Maghinardo improvvisamente si ammalò e morì nel suo castello di Benclaro (27 agosto 1302). Il testamento a favore delle due figlie Andrea e Francesca e dei suoi più stretti collaboratori dettato il 19 agosto 1302, conservato in originale nell'Archivio di Stato di Firenze, testimonia la ricchezza e la potenza raggiunta dal suo estensore.

Der FN IIIa3 erscheint erstmals bei seiner Nichte: 19 .8.1302: *Relinquo Alberie f. q. Bonifacii de Paganis et nunc uxori Johannis de Senno de Ubaldinis castrum Paganum ...*". (Documento originale conservato presso archivio di stato di Firenze, Archivio Diplomatico, Fondo Reformagioni, Atti Pubblici).

XXII.

Pagani Pietro (II), * ca. 1220,+ post 1266, ante 1273; oo Diana **NN**.

Pietro di Pagano era ancora vivo nel 1266; Pietro Pagani aa Susinana, Signore Di Posterla, Piancaldoli, Galisterna, Castel Pagano, Castiglionco, Susinana e Sant'Adriano in Val Lamone, Podestà di Faenza dal 1263.

XXIII.

Pagano, * ca. 1190, + post 1235.

Signore di Posterla, Piancaldoli, Galisterna, Castel Pagano, Castiglionco e Susinana, Signore di Sant'Adriano in Val Lamone dal 1235.

XXIV.

Pietro (I) *Pagani*, * ca. 1160, + post 1208.

Signore di Posterla, Piancaldoli, Galisterna, Castel Pagano, Castiglionco e Susinana.

XXV.

Pagano *da Posterla*, * ca. 1130, + post 1183/5.

Signore di Posterla, Piancaldoli, Castel Pagano, Castiglionco e Susinana, uno dei grandi Capi Ghibellini della Romagna; 1185 kommt mit den Adeligen des Contado von Faenza dem ksrl. Vikar Bertoldo gegen das guelfische Faenza zu Hilfe.

I primi dati sulla famiglia rimontano ad un atto notarile del 25.4.1045 in cui comparvero come testimoni due figli (Pietro und Bruder) di un Pagano della Posterla (vivente al momento dell'atto), Tagido (+post 1085) e Pietro (+post 1085).

Pagani di Susinana

Enciclopedia Dantesca (1970)

di Arnaldo D' ADDARIO

Pagani di Susinana. - Famiglia nobile della Romagna; fonti archivistiche e notizie cronistiche concordano nella testimonianza sulle antiche origini e sulla movimentata attività politica di questa stirpe ghibellina. Fra Salimbene da Parma la ricorda - primo fra i cronisti - solo nel 1266, là dove caratterizza, sia pure con rapidi cenni, la personalità bellicosa di un Pietro di Pagano che "in montibus ... ex parte imperii magnus erat, famosus et nominatus, et doctus ad bellum"; tuttavia, una documentazione certa si ha già a proposito del bisavolo di questo Pietro, Pagano, detto da Posterla dal nome della più importante fra le rocche da lui possedute. In una carta del 1185 egli, infatti, è ricordato tra i feudatari dell'Appennino tosco-romagnolo accorsi a dare man forte al vicario imperiale Bertoldo contro la crescente potenza del comune di Faenza; già in quel torno di tempo egli era signore di numerosi castelli situati sui due versanti della catena appenninica, fra i quali, oltre Posterla, quello di Susinana in val di Senio da cui avrebbe poi tratto la denominazione più nota la sua discendenza. Località, quest'ultima, che, come riferisce il Lami, era stata concessa in feudo agli avi di Pagano dalla Mensa episcopale fiorentina, alla quale era stata donata nel sec. X dagli Ubaldini. Alcuni eruditi (fra cui il Mittarelli) ritennero, ma a torto, di poter riconoscere tra gli ascendenti di questo Pagano un Pietro di Pagano citato in due carte fiorentine del 1045 e del 1080. Tuttavia, autorevole documento della già solida potenza conseguita dai P. alla metà del sec. XII è il diploma emanato (Castrocaro 1160) dall'imperatore Federico I a favore dei monaci dell'abbazia di Crespino sul Lamone, per esentarli dalle giurisdizioni del comune di Faenza e dei baroni del contado circconvicino; fra questi ultimi, i P. sono citati con notevole rilievo. Più tardi, gli statuti di Faenza attribuirono ai membri di questa casata la qualifica di magnati, e li annoverarono fra i ghibellini. Fra il XII e il XIII secolo un figlio del già ricordato Pagano da Posterla, Pietro, insieme col figlio di lui, Pagano, e col nipote ex filio, un altro Pietro, presero parte attivissima alla lotta contro Faenza - intenta, a sua volta, a rendere libere le vie appenniniche dalla pericolosa presenza dei bellicosi dinasti feudali -; nel rievocare le vicende di quei dinasti, le cronache li descrivono talvolta umili dopo le sconfitte, ma pur sempre tesi a procurarsi rivincite sanguinose. Fino a quando (1308) le milizie faentine non riuscirono a piegarne definitivamente l'orgoglio devastandone le terre e diroccando i

fortilizi di Susinana e di Castiglionco. Alla resa seguì l'inurbamento e quindi la sempre più pesante intromissione dei P. nelle lotte politiche cittadine. In Faenza e in Imola essi contrastarono le mire espansionistiche di Bologna, le cui milizie, nel 1254 e nel 1263, ne resero, a loro volta, vani i tentativi di signoria su Imola; contro i Bolognesi, i P. adottarono una condotta politica ardentemente ghibellina, nell'intento di cacciare i guelfi dalle due città romagnole, onde farsene stabilmente signori. Quest'ultimo obiettivo fu conseguito fra il Due e Trecento dal figlio di Pietro di Pagano, Maghinardo, il personaggio più noto e rappresentativo della casata, la cui spregiudicata azione politica e militare (come di un demone) è biasimata da D. nella *Commedia* (If XXVII 49-51, Pg XIV 118-120). I dati biografici a noi noti a proposito di questi personaggi permettono, tuttavia, di delineare con maggiore aderenza alla realtà della situazione storica in cui essi operarono il comportamento politico dei P. che D., invece, condanna con severo giudizio moralistico, come opportunistico mutamento da la state al verno, rimproverando a essi - ma specialmente a Maghinardo - gli spregiudicati passaggi dalla parte ghibellina alla guelfa e, più ancora, l'adesione agli interessi di Firenze guelfa pur mentre si comportavano come accesi ghibellini nella situazione politica romagnola. In questo loro comportamento sembra, invece, di poter individuare un fattore di coerenza nell'intento di consolidare la compagine dei possedimenti feudali difendendola contro gli appetiti dei Guidi e degli Ubaldini, e, al tempo stesso, tentandone l'ampliamento a spese dei comuni romagnoli (al momento della maggiore espansione - fine sec. XIII - essa si estendeva nel territorio degli odierni comuni e frazioni di Palazzuolo di Romagna, Marradi, Casola Valsenio, Tossignano, Castel del Rio, Firenzuola, Cotignola, Mordano), fino a diventare signori di Imola e di Forlì. La realizzazione di queste mire signorili postulava, nel quadro politico romagnolo del tempo, una sostanziale fedeltà al ghibellinismo, che fu solo apparentemente contraddetta dagli episodici tatticismi filoguelfi. Le ripetute sconfitte subite, unitamente all'intrinseca debolezza inerente alla compagine feudale che costituiva la base della loro potenza - compagine territorialmente frammentaria ed economicamente debole - obbligò ben presto i P. a cercare l'appoggio di Firenze, le cui forze militari e le cui strutture statuali, in conseguenza dell'espansione dal Mugello verso il crinale appenninico, erano arrivate a diretto contatto con i possedimenti più importanti di quei feudatari, costituendo per i loro domini un'altra - e ben più temibile - potenziale minaccia, proprio mentre essi s'impegnavano con tutte le forze disponibili nelle lotte politiche cittadine in Imola e in Forlì. La garanzia costituita dall'amicizia e dalla protezione di Firenze era necessaria ai P. anche contro i Guidi e gli Ubaldini, sostanzialmente nemici nonostante le frequenti alleanze matrimoniali e i contingenti accordi politici. E fu proprio allo scopo di ottenere quella protezione a vantaggio del figlio Maghinardo ancora bambino che Pietro di Pagano, morendo in data incerta sul volgere del sec. XIII, legò le sorti della sua discendenza agli interessi della potente città toscana. Giovandosi di questa situazione, e rendendo ancora più stretti i legami con Firenze, Maghinardo poté ancor meglio impegnarsi nell'attuazione del disegno politico perseguito dai suoi, assicurandosi durevolmente la signoria su Imola e su Faenza. Nella misura in cui contribuiva a perpetuare il particolarismo romagnolo contro le ambizioni egemoniche di Bologna e contro lo sforzo unitario dei legati pontifici, quel disegno coincideva anche con gli interessi di Firenze, tesa a sua volta a impedire che al confine appenninico del suo dominio si consolidassero formazioni politiche efficienti e potenzialmente avverse. L'auspicio dantesco, di un ritorno dei P. al 'ben fare' quando fosse scomparso Maghinardo dalla scena politica romagnola, non si realizzò, soprattutto a causa del rapido estinguersi, già nella prima metà del Trecento, dei rampolli maschi di quella casata. Oltre a Maghinardo, Pietro di Pagano aveva avuto altri tre figli - Bonifazio, legittimo; Ugolino e Pagano, naturali - e una femmina, Lieta. Sposando Guido degli Accarigi, signore di Ghiazzano, quest'ultima

era uscita dalla famiglia già avanti la morte del più famoso fratello (27 agosto 1302), il quale, tuttavia, le lasciò in eredità la metà dei feudi di Calamello e di Cavina; ma a quella data i fratelli Pagano e Bonifazio erano già morti. Del primo il cronista Pietro dei Cantinelli data la scomparsa col 1274, ma sbagliando, perché Bonifazio avrebbe ottenuto la cittadinanza di Imola nel 1298; tuttavia, è certo che egli premorì a Maghinardo, che non lo nomina nel suo testamento. Il secondo - marito (1256) di Margherita di Guido Guidi di Modigliana - fu ucciso in combattimento nel 1273, mentre difendeva il ponte di Galisterna contro i Manfredi. Il terzo fratello di Maghinardo, Ugolino, detto l'" abate " per il suo stato ecclesiastico, gli sopravvisse (il Cantinelli, commettendo ancora un errore, lo dice morto nel 1296) e da lui ricevette in eredità i feudi e gli allodi di Gambarello e di San Martino in Gattara. Da Bonifazio nacquero due figli: Bambo - l'ultimo erede legittimo dei P. -, che, tuttavia, premorì anch'egli a Maghinardo (1279), sepolto dalle macerie del suo palazzo di Castiglione rovinato da un terremoto; e Albiera (morta circa nel 1317), la quale, andata sposa (1280) a Giovanni di Ugolino degli Ubaldini da Senni, portò alla famiglia del marito l'eredità ricevuta nel 1302 dallo zio, consistente nei feudi di Castelpagano, Valmaggione, Montigno, Bibbiana, Vezano e Piedimonte. Ultimo dei maschi di questa stirpe si spense, verso la metà del Trecento, Bandino figlio di Pagano, il fratello naturale di Maghinardo. Anche costui aveva intrapreso con fortuna la carriera ecclesiastica (fu priore di Popolano), ma, quantunque il clero imolese lo avesse eletto vescovo nel 1299, non venne confermato dal papa Bonifazio VIII, onde impedire che in quella diocesi si avesse la pericolosa unione del potere politico col religioso in una persona che, per giunta, era di parte ghibellina. A questo nipote Maghinardo lasciò in eredità i feudi e gli allodi di Fontanamoneta, Fernacciano, Piandicastello, Grimenteria, Gualfedusa, Calamella, Cavina e Camarano. Il rapido estinguersi dei rami collaterali - specialmente di quello legittimo derivante da Bonifazio - obbligò Maghinardo a dividere fra le sue due uniche figlie femmine, Andrea e Francesca, la porzione più consistente del patrimonio e dei domini aviti, che, in tal modo, andarono a confondersi con quelli delle potenti consorterie feudali in cui le due donne erano entrate per matrimonio; determinandosi, così, la dispersione della forte compagine feudale dei P. insieme con la fine della stirpe che l'aveva posseduta. Andrea, infatti, fu moglie di Ottaviano di Azzo degli Ubaldini [richtig ist: Ottaviano di Ugolino als 1. Ehemann] - dal quale [die Kinder sind vom 2.Ehemann Vanni di Tano di Azzo Ubaldini] ebbe un Maghinardo e una Marzia (o Cia), poi andata sposa a Francesco Ordelaffi, signore di Forlì -; Francesca sposò (1301) Francesco di messer Orso Orsini. Alla prima il padre lasciò le rocche e i feudi più importanti di Susinana, Cepeda, Montebovaro, Capanaria e Crespino; più tardi questo patrimonio sarebbe stato assorbito nel dominio fiorentino in seguito alla cessione fatta da Maghinardo Ubaldini di tutti i suoi possedimenti. A Francesca (e quindi agli Orsini) egli legò i castelli, i diritti feudali e i beni allodiali di Benclaro (Sant'Adriano), Gattara, Popolano, e Montemaggiore, oltre al palazzo di Faenza. I P. usarono come stemma un leone rampante, d'azzurro, linguato e armato di rosso, in campo d'argento (il lioncel dal nido bianco ricordato da D., If XXVII 50).